

poichè la critica, senza neppur molto sforzo, è in grado di dimostrare che solo su questa novella si lascian logicamente conciliare certe allusioni dei *Gespräche* dell'Eckermann, delle *Mitteilungen* del Riemer, altro familiare del poeta, e dei *Tagebücher* del poeta stesso. Da questi, anzi, si riesce anche a desumer la certezza che la novella dovè esser composta negli ultimi dell'aprile del 1810. Se l'abate Casti fosse ancora stato al mondo, avrebbe potuto inorgoglire di ravvisarvi qualche cosa di suo; egli che s'era dovuto difendere dall'accusa di aver negli *Animali Parlanti* imitato il *Reinecke Fuchs*.

CESARE DE LOLLIS.

ANTONIO FUSCO. — *La Poetica di L. Castelvetro*. — Napoli, Pierro, 1904 (pp. 264, in-16.^o).

Questo libro è una prova giovanile assai promettente, non tanto per le conoscenze che vi si dimostrano, e che sono veramente estese; nè per la diligente preparazione speciale al soggetto preso a trattare, la quale non lascia nulla a desiderare; quanto piuttosto per l'acume dell'ingegno, per la disciplina del pensare metodico, per il vivo amore della verità, che vi si scorge ad ogni tratto, in ogni giudizio: tutte le doti più propriamente essenziali al progresso del sapere. Amore della verità non è solo la fede invincibile del Bruno a quella filosofia che gli costa la vita, o l'irrequieta e tormentosa aspirazione di ogni filosofo alla soluzione de' dubbi che gli annebbiano la visione complessiva del mondo; ma anche quella meno eroica e più tranquilla beatitudine dello spirito che ripone un interesse sincero nell'oggetto de' proprii studi, e ci vive dentro, senza preoccupazioni estranee di nessun genere, ossia quella ingenua situazione dell'anima in cui gli studii si proseguono davvero come fine a se stessi. Si vede benissimo che il Fusco s'è messo *toto corde* a studiare i problemi estetici; s'è addentrato in questa materia e par che se ne sia fatto il suo mondo. Così l'esposizione e la critica ch'egli fa delle teorie poetiche del Castelvetro, gli è occasione a ritoccare a uno a uno cotesti problemi, per risolverli da capo squadrandoli da ogni parte e confermandone le soluzioni con osservazioni ora nuove, ora nuovamente pensate.

Bisogna pur convenire che a un lavoro di questo genere, o meglio a uno spirito speculativo come quello del Fusco, non vi poteva essere tema più disadatto di un teorico dell'arte così pedantesco, così sofisticato, così falso, così chiuso a ogni senso d'arte, come il Castelvetro. Ne è avvenuto che il Fusco, dopo essersi assimilate le recenti dottrine estetiche, messosi innanzi al suo autore, non ha potuto non ribellarsi a ogni sua affermazione, e non esser tentato ogni momento a chiudergli la bocca e a rifargli il latino; e non è riuscito a sentire per lui quella simpatia, onde bisogna legarsi anche agli errori, quando se ne voglia scrivere la storia. Giacchè il mondo è così largo, che si può benissimo fare il comodo proprio, senza imbattersi nel Castelvetro. Ma, se gli volete proprio

andare incontro, lo dovete *intendere*, e affiatarvi con lui quel tanto almeno che è necessario per poterlo conoscere e spiegarselo. Ora il Fusco lo ha studiato attentamente, e ha studiato Aristotile e tutti gli espositori del sec. XVI (già bene studiati dallo Spingarn) e anche i posteriori; e tutto quello che dice, se ne toglie un po' d'esagerazione nella severità dei giudizi, è vangelo. Pure si sente nel suo libro un certo vuoto, che nasce appunto da questa opposizione tra la materia e lo studioso; il quale non sa dimenticare neppure un momento la sua estetica, per lasciar dire il Castelvetro, e poter entrare quindi nella mente di lui, anzi in quella dei trattatisti, in generale, del 500, per giudicare i quali sarebbe bastato qua e là un sorriso garbato, una parola lasciata andare senza parere di voler insegnare ai poveri morti di quattro secoli fa quel che noi siamo giunti a saper bene oggi o ieri. Non già che il Fusco si metta proprio a tu per tu col suo autore; chè ha troppo buon gusto per non perdersi in una fatica così inutile. Ma quel riferire che egli fa, su ogni punto, l'errore del Castelvetro e poi subito la verità che gli va contrapposta, sa troppo più di polemica che di critica. Il Fusco perciò avrebbe fatto e farà assai meglio a provarsi in un lavoro teorico o nella critica d'uno scrittore contemporaneo.

Bisogna persuadersi che per la storia non ci sono errori, perchè tutto ciò che è stato fatto o pensato, *doveva* esser fatto o pensato; e lo storico deve dirci perchè *doveva: hoc opus!* È la scienza, per cui non esistono più determinazioni varie di luogo e di tempo, nè quindi han più valore i nomi di Tizio e Sempronio, è la scienza che tira la gran linea tra ciò che ha un'eterna ragion d'essere, e ciò che non l'ha. Ma la scienza, appunto, non sa nulla del Castelvetro.

Quest'osservazione però — e già s'intende — riguarda più l'intonazione che la sostanza della critica del Fusco, che è sempre penetrante ed esatta, e presentata in una forma spigliata, arguta, rapida. E della esposizione precisa che il Fusco fa del pensiero del Castelvetro in tutti i suoi particolari, e delle differenze e delle somiglianze tra la Poetica di costui e degli altri espositori contemporanei di Aristotile, si gioverà molto la storia dell'estetica e della critica letteraria del Rinascimento. Specialmente importanti sono i due ultimi capitoli della prima parte del libro, sul fine della poesia, sulla sua origine psicologica e storica e sui generi poetici; e il terzo della seconda parte, sulle unità drammatiche.

G. G.